

OMELIA NELLA VIGILIA DI NATALE

Duomo di Codroipo, Natale 2025

Genealogia, Mt 1,1-17

Il Vangelo che abbiamo ascoltato è un po' diverso da quello che ci aspetteremmo a Natale. Non c'è ancora la grotta, non ci sono i pastori, non ci sono gli angeli che cantano. Non c'è molta poesia nell'aria...

C'è invece una lunga lista di nomi e c'è la storia di una famiglia che attraversa un momento difficile. Quasi che da subito la liturgia volesse offrirci un antidoto allo scioppo zuccheroso con cui viene narrato il Natale scristianizzato post-moderno.

Nessuna buona azione, niente buoni sentimenti, nessun paesaggio innevato e neanche un cenno al cielo stellato. Insomma nulla a che vedere col natale commerciale.

A pensarci bene è già questa una grande notizia. Perché il Natale comincia così: Dio non entra nel mondo in modo magico, fiabesco, fuori dalla realtà ma sceglie di entrare dentro una storia vera, concreta, fatta di persone reali.

La genealogia con cui inizia il Vangelo non è un semplice elenco. È come se Matteo volesse dirci che Dio non ha paura del passato, delle fragilità, delle nostre contraddizioni.

In questa lista di nomi ci sono storie gloriose e meschine insieme. Umanità senza filtri. C'è **Abramo**, il padre della fede, che si fida di Dio ma che anche sbaglia, prende scorciatoie, ha paura. C'è **Giacobbe**, che diventerà Israele ma lo farà attraverso un inganno. C'è **Davide**, il primo grande re, ma anche un uomo che tradirà e farà scelte gravissime. Eppure Dio non cancella il tracciato di nessuno di loro.

Questo ci interpella. Perché dall'alto della civiltà occidentale, in realtà viviamo in un tempo che tende a selezionare, a scartare ciò che non funziona, a fingere e mostrare solo ciò che risulta vincente. Abbiamo un pessimo rapporto con il nostro passato, con le scelte sbagliate, le incoerenze, gli errori...

Il Vangelo, invece, ci dice che **la salvezza di Dio scorre dentro le vene di storie reali, non idealizzate.** Dentro famiglie complicate, relazioni ferite, decisioni imperfette. La genealogia di Gesù ci ricorda che solo riconciliandoci con la nostra storia, potremmo comprendere come Dio continui a fidarsi di noi e a lavorare a favore della nostra vita.

Forse la buona notizia del Natale è proprio questa: **non dobbiamo aspettare di essere migliori per sentire Dio dalla nostra parte.** La nostra vita, così com'è, può diventare luogo in cui Dio passa, agisce e genera futuro.

E poi ci sono anche donne, cosa insolita per una genealogia antica. C'è Tamar, che vive una situazione familiare ingiusta; c'è Rut, straniera, venuta da lontano; c'è Betsabea, coinvolta in una storia segnata dal peccato e dal dolore. **E infine arriverà Maria,** anche lei con una storia che travalica ogni confine.

La presenza di queste donne ci ricorda che **Dio non agisce solo attraverso ciò che è previsto**, regolare e convenzionale. Entra nella storia sconfinando dalle stesse regole delle culture. Tamar, Rut, Betsabea non potrebbero stare in questo elenco eppure sono il tracciato che permette a Dio di muoversi nel tempo.

Un po' come nelle nostre famiglie.

Anche lì Dio passa non perché tutto è ordinato e perfetto, ma proprio perché è reale. Famiglie con ferite aperte, con incomprensioni in atto, con storie complicate. L'avvento di Gesù ci ricorda che Dio non nasce dentro i modelli ideali, come troppo spesso lo abbiamo predicato, non nasce per chi se lo merita ma sceglie il versante fragile, il più esposto dell'umanità.

La genealogia si ferma infine su una figura in particolare: Giuseppe.

Non è un guerriero e neppure un esponente dell'alta cultura o dell'alta società. È un giovane semplice, con un progetto di vita normale. Ha dei sogni, delle aspettative, un futuro che immagina nella cornice delle attese di tutti i giovani della sua generazione. Ma vede cambiare ogni cosa all'improvviso.

Si trova davanti a una situazione più grande di lui. È l'esperienza di tanti di noi quando la vita prende strade diverse da quelle che avevamo immaginato: un figlio che compie scelte che non comprendiamo, una difficoltà economica che arriva all'improvviso, una malattia, una serie di silenzi e incomprensioni che trasformano la casa in una prigione.

Giuseppe pensa, riflette, cerca di fare del suo meglio. Non reagisce d'impulso. E proprio mentre è immerso in questo travaglio interiore, **Dio entra nella sua vita.** Non con una soluzione pronta, ma con una parola che sostiene: **“Non temere”**.

È una parola decisiva ma che può maturare solo nel tempo.

Non temere quando non si riesce a essere genitori perfetto.

Non temere quando si sente di non farcela da soli.

Non temere quando l'amore si incrina e chiede tanta energia per essere rigenerato.

Giuseppe si fida. Accoglie Maria, accoglie il suo bambino, quella vita che non aveva previsto e accetta la missione di diventargli padre. **Non comprende ma si fida!**

E in questo modo ci mostra qual è il verbo che coniuga il Natale alla vita: accogliere.

Accogliere vuol dire fare spazio, rinunciare a qualcosa di proprio, cambiare i programmi. Vuol dire lasciarsi scomodare dall'altro, soprattutto quando è diverso, quando viene da lontano, quando parla un'altra lingua o porta con sé una storia che non conosciamo.

La moltiplicazione del pane a cui assisteremo anche questa sera in questa Eucarestia è il frutto di un percorso di accoglienza, sostegno e reciproca accoglienza avvenuto nel nostro Centro di Ascolto Caritas.

Il Natale ci ricorda che l'accoglienza non è un gesto opzionale, ma uno stile evangelico. È la strada attraverso cui Dio stesso ha voluto entrare nella storia: come straniero, come

ospite fragile, come qualcuno che chiede posto. **Accogliere lo straniero non è una perdita, ma una ricchezza**, perché allarga il cuore e rende più vera la nostra umanità.

Così **il Natale diventa una scuola di accoglienza**: nelle nostre case, nelle nostre comunità, nelle nostre città. Ogni volta che facciamo spazio all'altro, facciamo spazio a Dio che continua ad entrare nella storia.

Ce lo rammenta ancora una volta Papa Francesco con la lucidità semplice che ha contraddistinto tutto il suo magistero:

«il Natale ci ricorda che Dio continua ad amare ciascuno di noi, anche il più lontano, anche lo straniero.

Gesù nasce come un bambino bisognoso di accoglienza, per dirci che in ogni persona accolta accogliamo Lui.

Nel Bambino di Betlemme,

Dio si fa ospite e ci chiede di accoglierlo nei volti degli altri».

don Ivan Bettuzzi